

«San Paolo fuori le Mura 1823. Incendio e ricostruzione» di Roberto Regoli e Ilaria Fiumi Sermattei

Quando in una notte si percepì la fine di un'epoca

di GABRIELE NICOLÒ

In quella notte si percepì la fine simbolica di un'epoca. Era la notte del 15 luglio 1823: un incendio investì la Basilica di San Paolo fuori le Mura, distruggendo la maggior parte delle sue antiche strutture e decorazioni. L'opinione pubblica romana ed europea rimase impressionata da quel drammatico avvenimento. Non poteva essere altrimenti: uno dei riferimenti centrali del cristianesimo antico era stato gravemente ferito e leso dalle fiamme. Dalle macerie derivò un fondamentale interrogativo. Come preservare la memoria di ciò che quell'edificio voleva celebrare e conservare?

«Si trattava di dilemmi non meramente architettonici, in quanto toccavano una storia millenaria e condizionavano una visione di futuro» sottolinea Roberto Regoli e

Ilaria Fiumi Sermattei nell'introduzione all'interessantissimo libro da loro curato, *San Paolo fuori le Mura 1823. Incendio e ricostruzione* (Roma, Campisano Editore, 2026, pagine 207, euro 45). Quell'incendio acquisì una valenza metafisica

Quell'evento, sottolineano i curatori, determinò una presa di coscienza dell'esigenza di disegnare una visione del futuro al di là della logistica architettonica

nell'assimilazione di un evento estremo, superando la secolarizzazione del «concetto di catastrofe» che durante i Lumi era stato elaborato dai *philosophes*.

«Se per Voltaire – scrivono i curatori, rispettivamente docente di storia contemporanea della Chiesa presso la Pontificia Università Gregoriana e funzionario storico dell'arte del ministero della cultura – la catastrofe poneva l'uomo innanzi alla sua fragilità, tanto individuale quanto dell'intera civiltà, per Rousseau innescava l'interrogativo sulle responsabilità umane nel provocare, o evitare, la rovina. Tale prospettiva di riflessione tutta orizzontale e terrena – evidenziano Regoli e Fiumi Sermattei – venne scardinata dall'incendio del 1823, che rimiscolando i livelli e coinvolgendo una pluralità di soggetti mosse le coscienze, fin nel profondo. L'incidenza dell'evento ne risultò amplificata e potenziata».

È di queste prospettive che tratta il volume (impreziosito da un ricco apparato fotografico) il quale ha preso le mosse dal convegno organizzato dalla Basilica e dal monastero di San Paolo fuori le Mura in occasione del bicentenario dell'incendio (1823-2023). La presente pubblicazione accoglie dunque le riflessioni condotte in ambito storico, teologico, politico, culturale sul traumatico evento e sulla complessa vicenda della ricostruzione. Parlò di «orrore» e di «sventura» Stendhal che visitò l'edificio poco dopo l'incendio, ricorda, nella pre-

fazione, il cardinale James Michael Harvey, arciprete della Basilica, il quale mette in rilievo che lo studio intorno a quel l'avvenimento e alla successiva fase di ricostruzione può far comprendere che si trattò di una necessaria, faticosa presa di coscienza di «doversi misurare sia con il proprio passato, sia con la straordinaria carica di innovazione che aveva investito l'Europa intera nell'età napoleonica, dopo la Rivoluzione francese, da cui, inevitabilmente, scaturì un mondo totalmente nuovo».

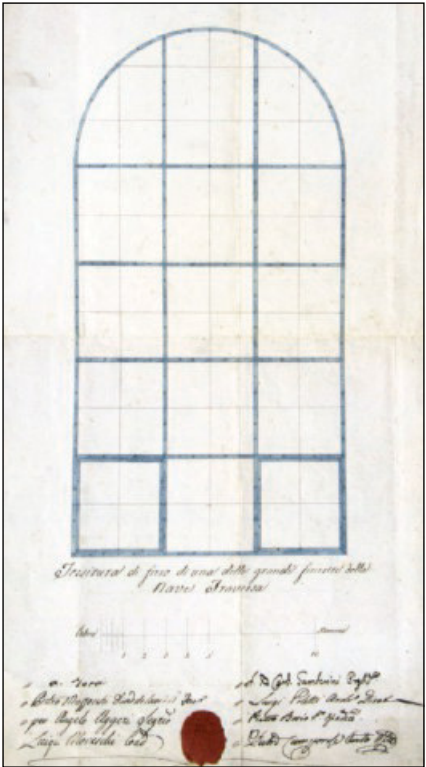
La mirata convergenza di quattordici saggi – ciascuno frutto di spiccata e dotta competenza – consente di avere un'illuminante visione di insieme delle implicazioni e delle dinamiche legate a quell'evento. Nel suo contributo, Umberto Castagnino Berlinghieri individua nell'incendio e nella ricostruzione «un crocevia della politica internazionale» dell'età della Restaurazione, rappresentazione emblematica di un'intera epoca per la stretta connessione tra la vicenda storico-architettonica e quella storico-politica. «Come il princi-

re un effetto rassicurante eclesiologicamente e politicamente».

Un'ampia panoramica della ricca raccolta (oltre mille unità) di disegni conservata presso l'archivio del monastero di San Paolo viene offerta da Barbara Jatta, direttrice dei Musei vaticani. Sotto tale direzione, questo nucleo grafico è stato recentemente oggetto di un complesso intervento di restauro, in via di completamento, e di una nuova, più idonea collocazione, ai fini di un'adeguata valorizzazione.

Questo patrimonio di fogli – eterogenei per materiali costitutivi, tecniche di esecuzione, formati e misure – permette di seguire le scelte operate ogni giorno nel cantiere ostiense, riguardo alle opere maggiori, quali il distacco, restauro e ricollocazione del mosaico dell'arco trionfale, lo smontaggio e rimontaggio del ciborio di Arnolfo di Cambio, la progettazione del mosaico della facciata, ma anche gli arredi, gli infissi e la

l'immaginario europeo del tempo. Si tratta di un contesto culturale, nota l'autrice, particolarmente sensibile al tema della catastrofe perché «lo sviluppo dell'estetica del sublime e della rovina di fronte alla potenza distruttiva della natura rafforzano la ri-



Tessitura di ferro di una delle grandi finestre della Nave Traversa (disegno architettonico del cantiere di Luigi Poletti, dopo il restauro, 1835)

cezione dei fatti estremi presso un pubblico più ampio». Negli anni che vedono l'avvio del Romanticismo il tema del disastro ostiense diventa suggestivo, «alla moda», per i pochi artisti che ottengono dal Camerlengo il permesso di accedere alle rovine pericolanti, e per molti altri che comunque ne delineano l'immagine. La novità della straordinaria fioritura iconografica dell'incendio risiede – spiega Capitelli – nell'ampia traduzione a stampa, tanto calco grafica quanto litografica, che ne ha facilitato la diffusione funzionando quale potente ed efficace cassa di risonanza per la grande impresa della ricostruzione.



Léopold Robert, «L'interno della Basilica di San Paolo fuori le mura dopo l'incendio del 1823» (1824)

Storie di donne che lottano, soffrono e amano

Inchiostro al femminile

Pubblichiamo stralci dalla prefazione a «La lucerna del mondo. Profili di donne da Andromaca ad Anna Achmatova» di Michela Musante (Ancora, 2026).

di MARCO BECK

Teatro integralmente all'insegna della femminilità. Teatro di donne che soffrono, lottano, amano. E che, soffrendo e lottando, scoprono nell'amore la chiave del loro riscatto, della loro catarsi, della loro redenzione. E gli uomini? Sono perlopiù relegati ai margini senza comunque venire del tutto emarginati. Non appaiono generalmente all'altezza della loro controparte femminile. In realtà non sono sempre concepiti come antagonisti o, peggio, come brutali persecutori. Anzi, alcuni di loro, i migliori, entrano in sintonia con le protagoniste. Ma sulla pagina non vivono di vita autonoma. Dipendono dall'ottica, positiva o negativa, delle donne che li evocano nello spazio della loro memoria, nel fluire ininterrotto e unilaterale del loro discorso, del loro *logos*.

E tocchiamo così un altro punto cruciale di questa peculiare “dram-

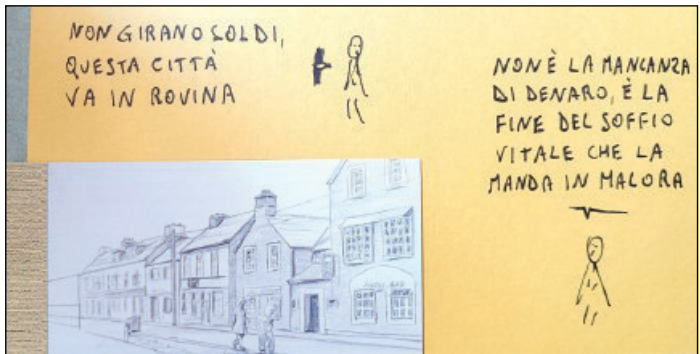
maturgia” priva di dialoghi, discussioni o logomachie, tutta incentrata sulla singola voce femminile di turno: il potere assoluto della parola di colei che dice «Io...». Di qui l'impegno e la perizia che la “drammaturga” Musante profonde nel calibrare ogni volta il linguaggio, rendendolo il più possibile consoni all'indole, al vissuto, al destino della donna cui tocca mettersi verbalmente a nudo. Obiettivo primario è il raggiungimento del massimo livello di energia espressiva e comunicativa mediante una scioltezza sintattica che, privilegiando la *brevitas* della paratassi, eviti automaticamente la possibile trappola di un'artificiosità retorica. E in prospettiva si presta, perché no?, a un'efficace recitazione attoriale.

All'interno di queste coordinate stilistiche di carattere generale (espressività, comunicatività, concisione, recitabilità) ciascuna voce si dispiega in conformità con il suo profilo “canonico”, marcato da sfumature distintive nel lessico, nel fraseggio, nella tonalità. Andromaca e Antigone, ad esempio, perseguono una linea di nobile

tragicità, ispirata ai capolavori di Euripide e di Sofocle (tanto che si è tentati di immaginarne l'ascolto, con un audace volo della fantasia, nella spaziosa cavea del teatro greco di Siracusa). Maria madre di Gesù, Piccarda e Lucia scendono comprensibilmente di un gradino lungo la scala formale, sebbene i contenuti dei loro monologhi lievitino in purezza di spiritualità. Si colorano di somiglianti striature liriche o elegiache, pur in contesti differenti, le confessioni delle poetesse Colonna, Dickinson e Achmatova. Ed è in tale temperie poetica che si dischiudono scenari di dantesca visionarietà, come questo in particolare: «Io, Vittoria, mentre cammino in direzione del tramonto, fisso il gran pianeta ardente (la lucerna del mondo!) che i ghiacci dissolve e fuga le nubi, sgombra la testa da pensieri velenosi e prepara l'incontro: con lo sposo che da troppo non vedo (...). Tutti i colori dell'arcobaleno moltiplicati, triangoli e cerchi e quadrati gli uni dentro gli altri e infine Lui, il prescelto, di cui sarò lettera scritta con lo spirito e non con l'inchiostro».

de I MATTI DI SANPERT

Alle elezioni amministrative i candidati parlano di misure economiche per rilanciare il territorio: attività produttive, turismo. Tutti discorsi corredati da numeri e grafici che, si auspica, tenderanno verso l'alto. Ma la realtà è un'altra. Una città può anche avere grandi ricchezze in denaro, ma se le persone che la abitano si svegliano la mattina con l'angoscia nel cuore, allora quelle ricchezze diventano inutili. Se le persone hanno uno sguardo vuoto, anche le mani che lavorano saranno avviliti. Una città non va in rovina



LESSICO INQUIETO

Città

quando finiscono i soldi, una città si sfalda quando finisce il soffio vitale. Quando le parole vuote sovrastano quelle piene. Quando l'amicizia muore e lascia spazio ai rapporti di convenienza. Quando le persone vengono pesate sulla bilancia del conto in banca. Quando non ci si commuove più e, invece, si pensa che l'accumulo possa metterci in sicurezza la vita. Quando «mille vigili che dirigono il traffico non sanno dirvi né perché venite né dove andate» (Thomas Stearns Eliot, *Cori da "La Rocca"*, 1934).

In definitiva, il funerale di una città non è dato dal pianto dei suoi abitanti, ma dal fatto che è solo un pianto d'angoscia, perché non ha più il profumo del sacro. Allora il crollo finanziario è solo l'ultimo colpo di grazia, ma il crollo umano era già avvenuto da tempo, fatto di solitudine, rancore, indifferenza, vuoto. Una città che non sa più commuoversi e desiderare è una città che ha già firmato la sua resa e nessuna banca centrale potrà salvarla. Allora l'unica cura, sollievo e balsamo è lasciare spazio alla preghiera e al silenzio. Impegnarsi ad ascoltare la fame d'amore e la poesia. Alimentare lo stupore di essere in relazione con l'altro. Dare valore e sostanza alla città che non si vede, piuttosto che a quella in vetrina. Ecco che allora, forse, la comunità imparerà di nuovo a cantare e piangere di commozione e magari troverà una strada per la bellezza.